

Wilma Rudolph

(© Olympic.org)

La Gazzella Nera

Nella visione di Pierre de Coubertin, padre delle Olimpiadi moderne, la concezione dell'Uomo sportivo va ben oltre il motto mens sana in corpore sano: l'atleta olimpico assorbe i valori e l'etica dello sport nel suo comportamento, combinando il talento fisico con la forza di



volontà e il cuore, si muove in un universo di eque opportunità dove le distinzioni di sesso, razza e religione sono messe al bando ed esibisce il primato sportivo come esempio meritevole di valore umano. Una filosofia utopica, audace, oltre la performance sportiva, quella del barone de Coubertin, un ideale che ai Giochi di Melbourne del 1956 si è incarnato in una ragazza americana e nera di 16 anni.

Elegante anche in pista, dall'andatura veloce e maestosa, tremendamente fragile, la ragazza esordì con un bronzo nella 4×100 m, portandosi sulle gambe il peso di una storia strappalacrime: si era preparata alle Olimpiadi in cinque soli anni, ma non perché prima non avesse possibilità di allenarsi. Semplicemente, fino a cinque anni prima, non era in grado di correre.

La lotta contro la poliomielite

Wilma Glodean Rudolph venne alla luce prematuramente il 23 giugno 1940 a St. Bethlehem, a nord est di Clarksville, nello stato del Tennessee. Pesava 2 kg, ed era la ventesima di quelli che saranno i ventidue figli del padre Ed, sesta degli otto figli della madre Blanche. Ed lavorava in ferrovia come fattorino e Blanche come domestica in una casa di bianchi della città, mentre Wilma cresceva in una casa di legno in quella parte cittadina riservata alle residenze dei neri. I figli più grandi badavano ai più piccoli, la madre cuciva alle ragazze vestiti fatti con i sacchi di farina, i fratelli andavano a lavorare presto. Wilma si ammalava spesso: morbillo, scarlattina, tosse, polmonite e, nel 1944, a quattro anni, le fu diagnosticata la poliomielite, conosciuta negli anni Quaranta come una delle malattie più paralizzanti.



Una giovanissima Wilma

La cura sarebbe arrivata nel 1955, un anno prima di Melbourne. Fino a quel momento, la polio avrebbe menomato o ucciso più di 370.000 statunitensi, soprattutto bambini, solo 50.000 in meno rispetto ai caduti a stelle e strisce nella Seconda Guerra Mondiale.

«Il dottore disse che non avrei mai più camminato» scriverà la Rudolph nella sua autobiografia pubblicata nel 1977. «Mia madre mi disse che avrei di nuovo camminato. Credetti a mia madre». E certamente, in un periodo in cui non era facile trovare un ospedale disposto a fare trattamenti di cura a una bambina nera, non era nemmeno facile credere alla mamma. L'unica speranza per Wilma e la madre era l'ospedale del college per neri della Fisk University a Nashville, a 80 km da Clarksville.

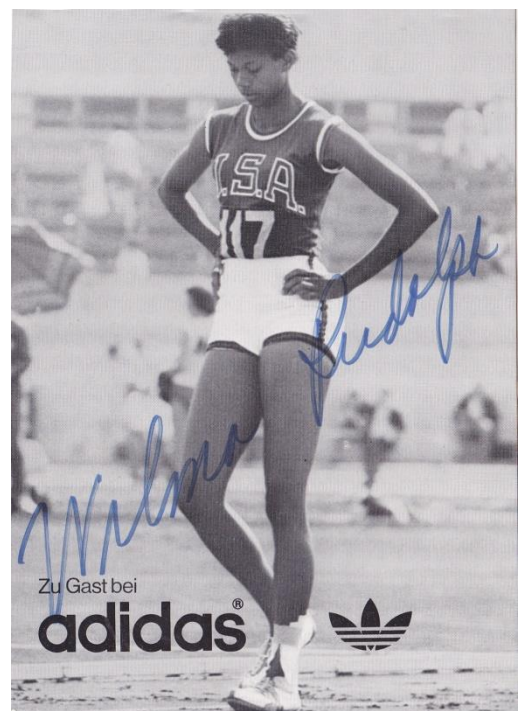
Blanche portò la bambina a Nashville due volte a settimana per due anni per una terapia di acqua e calore, fino a che non fu in grado di camminare con un apparecchio d'acciaio sulla gamba sinistra. Duecento viaggi andata e ritorno in autobus, rigorosamente percorsi nei sedili in fondo, nella parte dove potevano sedere i neri: tanto fece la madre per la figlia malata. E fece ancora di più: imparò a praticare alla bambina di ormai sei anni massaggi terapeutici. In casa c'erano più di quaranta mani per aiutare nella terapia: a nove anni, Wilma non aveva più bisogno dell'apparecchio alla gamba.

Con quattro massaggi al giorno per cinque giorni a settimana, era in grado di camminare da sola per un giorno. Per altri due anni portò una scarpa ortopedica come supporto e a dodici anni poteva già sfidare fratelli e amici in cortile. Nove anni dopo aver abbandonato quella scarpa, Wilma avrebbe vinto quattro medaglie olimpiche, di cui tre d'oro, e avrebbe battuto due record del mondo nella corsa.

L'ascesa sportiva

Sfregando forte, era nata una campionessa. Meglio di Aladino con la lampada.

In principio fu pallacanestro e solo pallacanestro. Il padre convinse l'allenatore della scuola superiore a prendere Wilma in squadra, promettendo che con lei avrebbe giocato anche la sorella Yolanda, un'allieva più accondiscendente. Dopo due anni in panchina, Wilma divenne un'eccezionale segnapunti, arrivando a marcare un record di 49 punti in una sola gara. Quando il coach di pista dell'Università del Tennessee a Nashville, Ed Temple, decise di fondare una squadra di atletica nella scuola delle sorelle Rudolph, andò a cercare le reclute nella squadra di



pallacanestro. Wilma fu scelta, e rimase imbattuta per ben 20 gare nei 50 m, 75 m, 100 m, 200 m e nella staffetta 4×100 m.

Temple allenò la ragazza per tutta l'estate nel suo college: Wilma fu qualificata per le Olimpiadi a Melbourne assieme a Mae Faggs, Willye White, Margaret Matthews e Isabelle Daniels. In Australia fu eliminata nei 200 m al secondo turno ma raggiunse le compagne Faggs, Daniels e Matthews nella staffetta. Fu bronzo.

Tornata in patria, raccontò al Chicago Tribune che a scuola «tutti volevano toccare, sentire, vedere come fosse una medaglia olimpica. Quando me la ridiedero, era piena di ditate. Avevo cercato di pulirla, ma avevo scoperto che il bronzo non luccica. Mi sono detta: la prossima volta che ci proverò, punterò all'oro».

L'anno seguente però Wilma rimase incinta e perse un'intera stagione di gare. Nacque una bambina che fu chiamata Yolanda, come la sorella. Padre della bimba era Robert Eldrige, che Wilma sposerà nel 1963, due anni dopo la morte del padre Ed Rudolph, che proibì all'uomo di vedere sia Wilma che la bambina. Yolanda fu data in custodia ai familiari e, grazie a speciali accordi – l'Università del Tennessee proibiva alle madri di gareggiare –, Wilma poté studiare e prendere la qualifica di maestra elementare e continuare ad allenarsi nella corsa. Arrivò così nel 1960 ai Giochi di Roma, dove, come si era promessa, non ci fu bronzo. Solo luccichii.

L'oro di Roma



La Rudolph vince i 100 m a Roma (© Miller-Keystone-Getty Images)

Wilma fu la mattatrice delle Olimpiadi romane: oro nei 100 m, nei 200 m e nella staffetta 4×100 m, tre vittorie capaci di offuscare il mitico trionfo dell'italiano Livio Berruti (primo non nordamericano a conquistare l'oro nei 200 metri), l'esaltante maratona a piedi nudi dell'etiope Abebe Bikila e il successo sul ring (oro annunciato) del futuro Muhammad Ali, Cassius Clay.

La folla dell'Olimpico esplose dopo i 100 m in 11" netti, mentre Wilma completava il giro d'onore: «Wilma, Wilma!», la acclamavano. Sul podio si presentò con un cappello di paglia infiocchettato, che sventolò alla folla per altre due volte. Suoi i 200 m in 24", determinante il suo contributo nella vittoria americana della staffetta, dove



la vittoria di Wilma sui 200 m a Roma (© Central Press-Getty Images)

correva come ultima frazionista, record del mondo di 44" 5. «Tutte le Olimpiadi creano un mito» fu scritto sul Corriere della Sera del 9 settembre 1960. «Il mito fiorito in questa edizione dei Giochi porta il nome di una ragazza nera di vent'anni, un'americana degli Stati Uniti: Wilma Rudolph. È giovane, bella, orgogliosa. È la donna più veloce del mondo».



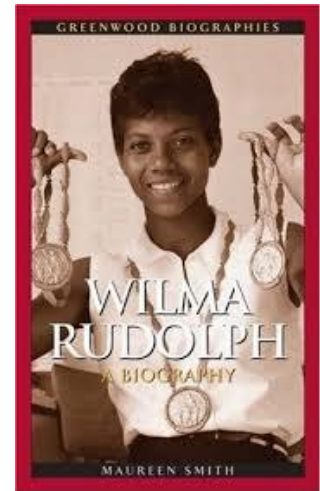
Sessanta chili per un metro e ottanta, magnetica e vincente, la stampa italiana la chiamava "la Gazzella nera"; i giornali francesi titolavano "la Perla nera"; gli inglesi l'avevano soprannominata "il Tornado del Tennessee". Accese gli animi dentro e fuori dalla pista. Emblematica la foto mano nella mano con il campione Livio Berruti: dita bianche intrecciate tra dita nere, maglia a righe orizzontali per lei, giacca portata con nonchalance sul braccio per lui, una mini sullo sfondo. Un'immagine da Vacanze Romane bis, quasi una riedizione sportiva del film del 1953 di Wiler, protagonisti un Italian boy e una nera del Tennessee. Galeotta fu una tuta da ginnastica, a gare ancora non iniziate: «La Rudolph vorrebbe scambiare la tuta con te, Livio», gli dissero. Lo sventurato rispose.

«Io e Wilma non consumammo mai quell'amore», dichiarerà Berruti al Corriere della Sera in un'intervista di cinquanta anni dopo. «Gli allenatori della squadra Usa, che al villaggio olimpico ci seguivano ovunque, mi fecero capire che su Wilma aveva messo gli occhi un giovane pugile del Kentucky, che sarebbe stato meglio non infastidire per due motivi: perché era a Roma per vincere l'oro dei mediomassimi, una delle medaglie a cui gli Stati Uniti tenevano di più, e perché, se provocato, avrebbe potuto diventare aggressivo. Quel pugile che stava dietro a Wilma era un certo Cassius Clay».

Al suo rientro a Clarksville, nell'ottobre del 1960, il sindaco organizzò una parata e un banchetto di gala dove, per la prima volta nella storia della municipalità, neri e bianchi sedettero allo stesso tavolo.



Wilma tornerà a Roma dieci anni più tardi, sposata e madre di quattro figli, su invito di un quotidiano romano. Ad accoglierla all'aeroporto, sarà proprio Livio Berruti. «Attualmente sono disoccupata» disse Wilma, smentendo le voci sulla sua caduta in miseria. Poi, sollecitata dalle domande dei giornalisti, aggiunse che «negli Stati Uniti, per avere successo nella vita e costruirti una posizione grazie allo sport, un nero deve vincere la concorrenza dei bianchi, che spesso partono avvantaggiati. Io ce l'ho fatta fino a quando sono riuscita a vincere in pista. In seguito, però, ho trovato molte porte sbarrate. Se avessi avuto la pelle bianca, non sarebbe successo».



L'ultima sfida

A cinquantquattro anni, la sfida finale, un'altra prova in cui non conta il sesso, la razza o la religione: un tumore al cervello. Lo sprint di Wilma non è bastato. Dopo il suo ritiro dalle gare nel 1963 si era dedicata all'insegnamento e attraverso l'opera della fondazione che porta il suo nome continua tutt'oggi ad aiutare i bambini in difficoltà. «Il premio non è mai così grande se manca la lotta per ottenerlo» era il suo motto per i bambini. Una frase tra le tante citazioni che sono raccolte nella sua autobiografia: «Non so perché corressi così forte. Pensavo solo a correre».



la Rudolph ricevuta da John Kennedy (© AFP)

«Non è importante l'obiettivo che stai cercando di raggiungere. È una questione di disciplina. Volevo scoprire cosa aveva in serbo la vita per me oltre le strade cittadine». Parole che fanno eco all'ideale decoubertiniano: «Vincere è bellissimo, ma se vuoi veramente fare qualcosa nella tua vita, il segreto è imparare a perdere. Nessuno può essere sempre imbattibile. Se riesci a riprenderti dopo una sconfitta e riesci ad andare avanti e a vincer un'altra volta, un giorno sarai un campione». E, una volta campione, come racconta nella sua autobiografia: «Tre medaglie olimpiche: il senso di realizzazione riempiva il mio corpo. Sapevo che era qualcosa che nessuno poteva portarmi via, mai».

La medaglia non vale meno di un'uniforme: da qualche parte, in casa Berruti, dentro a un cassetto, conservata nella naftalina, c'è una tuta di Wilma, donata nel corso dei Giochi di Roma del 1960, ricordo tangibile della grandezza di una vera campionessa olimpica, veloce, determinata e con il cuore pieno di promesse che nemmeno il tempo e i nuovi record del mondo possono cancellare.

<https://www.youtube.com/watch?v=FPVdpJZji-o>

Melania Sebastiani